

RECENSIONI

ÉMILE G. LÉONARD, *Les Angevins de Naples*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1954, pp. 575 in 8°, fr. 1000.

Per quanto numerosi gli studi particolari, di studiosi italiani, francesi, tedeschi, ungheresi, sul dominio angioino, e sull'età cui dette nome, non solo nel nostro Mezzogiorno, un'opera d'assieme sul vasto tema non v'era ancora nella storiografia. L'avercela data è quindi un merito, non diminuito dall'esserne l'autore, Émile G. Léonard, il più preparato all'impresa — per essere egli tra i più «italianisants» degli storici francesi, e per l'essere l'autore della fondamentale *Histoire de Jeanne 1^{re}*, d'un *Boccace et Naples* e di molti contributi alla vicenda del periodo, nonchè conoscitore come pochi della storia della Provenza —: chè anzi, spesso, chi attorno a un determinato argomento ha speso la vita, e contribuito più che altri a rinnovarne la conoscenza facendone venire alla luce mille particolari, è proprio chi meno riesce a dar la sintesi dei suoi stessi studi in una valutazione non più episodica, ma complessiva.

Delle difficoltà dell'opera, il Léonard si mostra, fin dalla prefazione, tanto consapevole, da fondarsi più che sulla sua stessa preparazione specifica, su i contributi apparsi, relativi a personaggi ed eventi rientranti nel vasto quadro angioino, almeno nell'ultimo secolo di indubbiamente intensa ricerca. E la sua modestia è tale da dichiarare, e nella prefazione, e di capitolo in capitolo, i lavori che gli sono stati di riferimento. Non per tutte le parti del libro: chè, se per la preparazione dell'impresa angioina e per il governo di Carlo I (pur mancando su questo una monografia specifica), non poteva esservi riferimento più prezioso d'una delle opere maggiori della letteratura storica francese — *Les origines de la domination angevine*, di Édouard Jordan —, per Carlo II il Léonard non poteva che auspicar prossima la stampa d'una monografia di Charles Perrat, non essendovi alcun lavoro d'assieme; e se, per Roberto, il racconto sarebbe stato condotto in continua discussione con l'opera del Caggese, integrandola coi risultati, per il papato avignonese e i suoi rapporti con la corte di Napoli, del Mollat, per le vicende extra-italiane degli Angioini, per la estensione orientale di quello che fu il massimo sforzo, dopo Carlo Magno, d'un impero francese, fondato su un ramo collaterale della monarchia capetingia, non poteva che tener presente, rivedendone dati e risultati, il lavoro di Balint Homan su gli Angioini d'Ungheria. Sicchè dove il Léonard ha potuto procedere più sicuro, e, diciamolo pure, con maggiore facilità, opportunamente sintetizzando l'ampio quadro di quella che resta la sua opera maggiore, è stato per il governo di Giovanna I, ai primi due volumi, relativi alla di lei giovinezza, della biografia pubblicatane nel '32, al terzo, del '37, riguardante il governo comune con Luigi di Taranto (il periodo per cui pur più soccorreva l'altro,

già ricordato, lavoro sul *Boccace et Naples*, ch'è del '44), e persino anticipando per il periodo di governo personale di Giovanna, successivo alla morte del secondo marito, i risultati dell'atteso quarto volume dell'opera. E proprio, per questa parte, se sulla predominante figura dell'Acciaiuoli — arbitro del Regno, fino al limite cui potevano aiutarlo le limitate capacità di Luigi di Taranto, che del mercante e banchiere fiorentino fu, piuttosto, creatura — non v'era da richiamarsi se non al vecchio, insufficiente, libro del Tanfani (del nostro Giorgio Falco, che pur fu suo recensore, nel «Leonardo», dei due primi volumi della *Histoire de Jeanne 1.re*, il Léonard non conosce i due scritti — *N. Acciaiuoli e Luigi di Taranto* e *Il Gran Siniscalco* —, apparsi su «Popoli» e raccolti in *Albòri d'Europa*, Roma 1947, pp. 437 sgg. e 449 sgg.), per chi ne fu il regnicolo continuatore, un altro Niccolò, lo Spinelli, e per gli eventi turbinosi del tempo, lo storico francese non ha mancato di trar partito dall'ampia e sicura monografia di Giacinto Romano, l'opera, forse, anzi, maggiore di lui: come, per le vicende dello Scisma d'Occidente, non poteva mancare di avere, e di dichiarare, nel De Boüiard un'ottima guida.

Con la morte di Giovanna I (morte violenta, a conclusione di tutta una serie di morti violente, in cui pare, davvero con scarso onore, culmini il Medio Evo angioino-napoletano), nel 1382, la vicenda del regno, o del dominio, dei d'Angiò si chiude, secondo il Léonard, e con lei, e col suo rivale e cugino, Luigi d'Ungheria, si conclude il rinnovato tentativo d'un impero medioevale rampollato dal tronco della monarchia francese: anche se già con re Roberto, e più ancora attraverso il regno avventuroso (italianamente avventuroso, sembra dire il nostro storico, ch'è nelle sue varie fasi ebbe l'appoggio di personaggi e famiglie del Regno e della Penisola) della nipote, il carattere originario di conquista, insito nella dinastia, si attenua e vien meno, distendendosi quasi in un regime naturalizzato nostrano — v. pp. 209, 215, 263, 340 —, cessando quello ch'era l'aspetto più rilevante, dall'interesse per il quale il Léonard era partito, d'una Francia «hors de France», che nel disegno d'un «empire angevin» realizzava il quadro, incompiuto, d'un'espansione nazionale della quale strumento erano apparse le Crociate. Ma se possiamo comprendere lo stacco, e il divario, tra il regime, e il governo, dei primi Angioini da quello del ramo Durazzesco e dalle stesse velleità dei Valois — pur durando, da Carlo II a Ladislao a Giovanna II, questo secondo regime altri cinquant'anni, forse non meno torbidi e avventurosi —, e una loro tal quale estraneità al primo periodo, che ha convinto lo storico a relegare quasi in appendice, e a riassumere rapidamente, quella che gli appare quasi una ingrata appendice a una più grande vicenda, sarà a noi difficile consentire a quella che è la tesi cara all'A.: dell'esservi stato nel disegno almeno iniziale di quell'«Empire Angevin», a spese della Penisola, un fine più alto della conquista brutale. Non vorremmo che la pietà religiosa, tra troppa cupidità e durezza e ferocia rilevabile nel primo Angioino e trasparente, in mezzo alle aspirazioni non certo senza diretto interesse condivise di «spirituali» e «fraticelli», negli atteggiamenti di Carlo II, di Roberto e d'altri principi angioini, e lo zelo filo-papale, fino al grande Scisma, della corte napoletana, avesse convinto il Léonard sino al punto da indurlo alla conclusione che quello angioino sia stato (p. 42) uno «des périodes les plus glorieuses du passé de la péninsule». Nè che, a giungervi, l'avesse aiutato la convinzione dell'essere la fiscalità angioina una leggenda fondata sull'evidente «povertà del Mezzogiorno», che avrebbe, se mai, resa pur vana

la capacità d'un Carlo I, ma che sarebbe stata in realtà superata dal lodevole realismo di voler il benessere dei sudditi tanto maggiore, da poter loro consentire di sopportare il peso della fiscalità, necessaria alle iniziative di guerra e alle ambizioni orientali, sia pur riprese dai Normanni, dagli Svevi e connesse alla natura del regno conquistato. In realtà, il momento da cui giudicare il nuovo regime resta quello del Vespro siciliano: se non col metro che fu dell'Amari, con quello, più equanime, dei fatti e degli istituti: questi, risalenti ai Normanni e perfezionati, com'è nella lenta opera del tempo, dagli Svevi e dalla soverchiante burocrazia angioina (sicchè non si può leggere senza meraviglia l'affermazione, del L. - a p. 22 - della non originalità degli organi dell'amministrazione normanna, affermazione smentita dal continuo richiamo, cui il L. non può sottrarsi nel sèguito della sua opera, delle basi normanne appunto dell'amministrazione del Regno), quelli, risultanti dal giudizio dei contemporanei e dalle loro reazioni, di cui, a così breve distanza dalla conquista, il Vespro appar già piuttosto l'epilogo. Nè si può far risalire al Papato, alto patrono del Regno e ispiratore della conquista, quasi a una sua mancanza di sorveglianza, il venirsi meno, sin da Carlo I, a quello ch'era nei patti prefissati con la S. Sede (p. 52: «*assurer une bonne administration, sans pressions fiscales excessives, et telle que le Royaume l'avait connu au temps du roi Guillaume*»): come non può certo soccorrere, a svuotare la tesi dell'odio anti-francese che avrebbe infiammato i siciliani il fatto che essi «*ne supportaient facilement aucunes autorités*» (p. 143) e, cioè, la loro «*incostanza*» (p. 150). Basterebbe, a mostrarlo, la stessa ammissione del L. che «*a togliere ogni pretesto alle sollevazioni*» (p. 147) sarebbe bastato che «*si fossero applicate, prima le riformanze stabilite dopo da Carlo d'Angiò, d'accordo col cardinal legato, Gerardo di Parma*». Che la frattura del Vespro si possa considerare, su un piano storico, come la prova d'un incolmabile iato tra la parte almeno del Regno più ricca regionalmente d'autonomia e la nuova dinastia, potrebbe dimostrarsi proprio da quel che il Léonard avverte: la ripresa del tentativo di riportar gli Angioini in Sicilia, anche dopo che la stanchezza per il governo aragonese e per le lotte dissanguatrici che dal 1282 non avevano fatto che susseguirsi non aveva potuto non incidere, con il peso insieme del lungo interdetto, sull'animo delle popolazioni, esser seriamente intrapresa solo da consiglieri italiani, e non regnicoli (come l'Acciaiuoli), quando ormai, appunto, il carattere di «*conquista*» della dinastia s'era disperso, con Giovanna I e con Luigi di Taranto. Ma erano occorsi i molti voltafaccia e gl'interni dissensi dell'Aragona, l'abbandono a sè della Sicilia, e le nuove lotte tra i partiti locali. E, pure, il tentativo non riuscì. E ai d'Angiò-Durazzo, anche sul tronco napoletano della dinastia, dovevano, con Alfonso, succedere e innestarsi, da conquistatori, gli Aragonesi.

Questo dissenso su alcuni dei motivi fondamentali del libro nulla toglie, peraltro, al suo valore e al merito, che il Léonard ha avuto, di sentirne l'esigenza e di darne, da par suo, la realizzazione. Merito, cui dovremmo aggiungere, noi italiani, la particolare sensibilità, di cui egli, non nuovo, ha dato prova nei riguardi della nostra storia o d'una storia per così gran parte, se non nelle promesse, nello svolgimento, «*nostra*», e la valutazione data, a volte vien fatto di dire anche eccessivamente, ai contributi della nostra letteratura storica, se abbondante, per ciò che riguarda il periodo angioino, non certo tutta, e neppure in parte cospicua, di primo piano e la gratitudine, a piene

mani versata, nelle note e nella discussione, ad ogni pagina, per quanti l'hanno preceduto. Aggiungono utilità al libro la ricchezza dell'indice della materia, le tavole genealogiche e le carte geografiche: mentre testimoniano della cura, e dell'amore dell'A. per l'argomento, le molte aggiunte, che indubbiamente saranno assorbite in una riedizione dell'opera e che sono giustificate dal considerevole ritardo, rispetto alla fine della sua stesura (1946), della sua pubblicazione.

Ed è solo in vista di questa, auspicata, ristampa che aggiungeremo, qui in nota, l'elenco di taluni punti non ben chiari o per noi non accettabili, e di errori, certi che il Léonard vorrà considerarli un modesto contributo al perfezionamento della sua opera*.

PIER FAUSTO PALUMBO

* A p. 19 Ruggero II vien detto incoronato a Salerno il Natale del 1130 e, a p. 22, si aggiunge per mano del «nipote» dell'antipapa Anacleto II. Ma è a Palermo, che tale incoronazione avvenne, e non per mano del «nipote» di Anacleto II, bensì di un cardinal legato, Comes di S. Sabina, affatto parente del Pierleoni, ma eletto al cardinalato nello stesso suo anno (1116) e passato a Innocenzo II poco avanti la fine dello Scisma (v. il nostro *Lo Scisma del MCXXX: i precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942, p. 455: e, per il card. Comes, della romana famiglia Conti, v. ivi anche le pp. 210, 258 n. 2, 296-97, 455, 592. A Salerno, avanti che Ruggero ritornasse, per l'incoronazione, in Sicilia, si riuni una ristretta assemblea di «grandi», a stabilire, piuttosto, di quella le modalità).

A p. 20, discutibile appare, anche se non nuovo, il giudizio, preferenziale sul figlio, su Guglielmo I: mentre, alla pagina seguente, la data del marzo (1190) per l'elezione a re di Sicilia di Tancredi di Lecce è, certo, tarda su quella più probabile, e dell'elezione (dicembre) e dell'incoronazione (gennaio), per cui mi si consenta di rinviare al mio studio *Gli atti di Tancredi e Guglielmo III di Sicilia*, nel II vol. degli *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, p. 479 e passim.

A p. 28 può sembrar singolare chiamare «heureux» Ottone IV nei confronti di Federico II, secolui contendente all'Impero. A p. 32 è un *lapsus* parlare della Scuola di Medicina d'Amalfi, anziché di Salerno; così come porre, a p. 36, (Castel) Fiorentino in Basilicata, anziché in Capitanata; e, a p. 54, dov'è scritto «les vifs reproches d'Urbain IV toujours à Pérouse», si deve leggere «de Clement IV», ormai eletto.

A pp. 38-39, è da osservarsi che il tentativo d'accordo con Innocenzo IV, di Manfredi, nel 1251, avanti il giungere di Corrado IV, è poco più che una ipotesi. E così anche del rinnovato tentativo dell'estate '54 non siamo molto meglio informati: tanto più che l'episodio culminato nell'uccisione di Borrello d'Anglona non può farsi passare per una «querelle privée», nè fu, dopo esso, tanto facile, per Manfredi, trovar scampo a Lucera, raggiunger la quale segnò anzi l'inizio del suo successo o, se si vuole, la svolta decisiva della sua avventura. Che poi la Sicilia fosse «ralliée à sa cause par... Manfredi Lancia» (p. 39), certamente no: se mai, da Corrado Truich o Federico Lancia, dai capitani in Calabria e Sicilia, contro il Ruffo (e tra le ambagi dell'insorgente spirito d'autonomia nell'isola). Nè diremmo, *tout court*, che Luigi IX di Francia fu sempre «nettamente ostile» a Manfredi (p. 41). A pp. 58-59, poi, a proposito dei capi di parte manfredina a Benevento, v'è un certo disordine, da eliminare (Giordano e Bartolomeo non erano dei Lancia, nè vi fu mai un Galvano «d'Anglona», nè Galvano - Lancia - e Bartolomeo - Semplice - possono dirsi «parents siciliens de Manfredi»). Analogamente, manca alcuna prova che Giovanni da Procida fosse ritornato nel Regno «all'amnistia quasi gene-

rale subito concessa da Carlo I» (p. 60), così come che il medico salernitano fosse «Gran Cancelliere del Regno» dopo la morte di Federico II (p. 140). Lo sarà, invece, nel governo aragonese di Sicilia.

A p. 64 si fa confusione tra Corrado Capece, Federico di Castiglia, ecc., agenti in Sicilia per Corradino, e Corrado d'Antiochia, «che aveva mantenuto numerosi castelli indipendenti dalla dominazione angioina» (il che può essere, ma in Abruzzo, non in Sicilia) e a p. 71 tra Federico d'Antiochia (premorto al fratellastro Manfredi) e Federico d'Austria tra i decapitati a Napoli, il 29 ottobre 1268, per sentenza angioina. E, a proposito della suprema resistenza antiangioina, è affatto gratuito che i fautori di Corradino (a Potenza, a Gallipoli, ecc.) fossero «massacrati dai loro concittadini» (p. 72). Come pure, non è certo Corrado Capece, di cui era stata ricordata la morte al principio del 1270, a esser tra i fuorusciti dal Regno, allorché Carlo d'Angiò ne ottiene l'espulsione anche dalla Tunisia (p. 139). Forse, ancora, è troppo poco, sulla fine dei Saraceni di Lucera, il fuggevole accenno di p. 90, anche integrato dalla nota aggiunta di p. 533.

Infine: il Francesco «Scandone» di p. 162 n. 1 è da correggere in Francesco «Scaduto»; Nello Toscanini, di p. 227 n. 1, è Nello «Toscanelli». A p. 377 n. 4, Luigi di Taranto è, evidentemente, Luigi di Durazzo. E l'appellativo di «Conte de Piémont» al «Conte Verde», Amedeo VI di Savoia, che muore in Abruzzo, al seguito di Luigi d'Angiò (p. 472), non è forse il più esatto, pur avendo, egli, poco prima, finito di assorbire i superstiti possessi piemontesi dei tramontanti Angioini.

GIOVANNI LILLIU, *Il nuraghe di Barumini e la stratigrafia nuragica*; Sassari 1955, pp. 368 in 160, tavv. LXXX e figg. 16 nel testo.

Il Lilliu, riassunti i dati già noti dalle precedenti esplorazioni, illustra le scoperte delle campagne di scavo 1949-1954 effettuate al Su Nuraxi di Barumini (Cagliari).

Prima di passare alla descrizione del materiale, distingue le fasi del complesso nuragico come segue:

«a) mastio o torrione principale anteriore al IX, VIII sec. av. Cr.» (fig. 3: A);

«b) corpo aggiunto quadrilatero (quadrilobo) (fig. cit.: B-F); torri esterne antistanti il quadrilatero..... (fig. cit.: G,H,I) (L,H); resti del villaggio annesso alla fortezza della prima metà VIII sec. av. Cr.»;

«c) rifascio del quadrilatero...; costruzione dell'antemurale circondante il quadrilatero con le torri» (fig. cit.: N,O,P);

«d) resti del nuovo villaggio presso la fortezza, coevo alle opere di nuova fattura», seconda metà VIII sec. av. Cr. sino alla fine VI sec. av. Cr., data della distruzione operata dai Cartaginesi;

«e) distribuzione parziale del monumento e ricostruzione del villaggio da parte delle genti precedenti, asservite dalle popolazioni dominatrici» (V sec. av. Cr.);

«f) rifacimento parziale ed uso delle caselle del villaggio di fase d) con adozione da parte delle popolazioni di suppellettile punico-romana», di cui la più antica è costituita dalle stoviglie tardo-cartaginesi campane e monete puniche. Inizio IV secolo av. Cr. in giù.

Tale cronologia ha trovato, in un primo tempo, un'oppositore nel Mingazzini, il quale ha abbassato al VII-VI sec. av. Cr. le fasi *a*), *b*); al IV sec. la fase *c*) del rifascio; tra il 250-260 la fase *d*) ed, infine, al 260-200 la fase ultima *e*).

Ciò premesso, si ha la prima fase della cittadella, in cui furono innalzati il mastio, torre troncoconica « d'aspetto arcaico per la cadenza sull'obliqua dei massi stessi e per i gran vuoti fra i medesimi » (abbastanza visibili a tav. XXII: 1-4), « e tre camere a *tholos*, di cui la superiore ridotta alla base, la medesima e l'inferiore, a profilo acuto ». L'A. nota alcuni elementi architettonici che si aggiungono a determinare il carattere di arcaismo: l'andito d'ingresso, con guardia sulla destra, che presenta « due nicchie contrapposte sull'asse normale a quello d'ingresso adibite a giaciglio, ed il vano della scala aperto ricavato nello spessore murario a m. 4,22 di sopraelevazione sul pavimento: scala, tipica dei nuraghi semplici, ad una torre, ed il cui uso andava integrato con scale di legno o di corda. L'A. si pone una domanda: la scala spezzata è sorta come « ritrovato di necessità militare », oppure rivela « la non ancora raggiunta capacità dei costruttori di nuraghi?..... ».

La prima ipotesi trova appoggio nella finalità difensiva del nuraghe confortata dall'identico scopo dei nuraghi semplici, che, come per es. la cella *h* del trilobo del Losa, presentano scale sopraelevate. Il dispositivo perfezionato di difesa militare della scala interrotta non appare — osserva il Lilliu nei nuraghi « più ricchi di vani ed accessori ». Comunque, attraverso una serie di confronti tra le strutture architettoniche dei vari nuraghi, l'A. conclude che « il torrione... », è da ritenersi più o meno coevo del mastio del Palmavera e anteriore ai masti dei sopraricordati nuraghi trilobati, e di quanti altri mostrano il piano inferiore completo di vani accessori e con la scala a profilo continuo che parte dall'impiantito dell'andito » (p. 78).

Stratigrafia: sotto lo strato punico-romano la fase *e*) e sotto « pezzi di sughero e legno appuntiti, si ebbe uno stato misto con gli stessi elementi..., in più con scarsi frustoli di bronzo e non pochi cocci di impasto nuragico, il tutto confuso in un terriccio nero untuoso... Separato da una listerella d'argilla bianca sterile, era lo strato nuragico puro », che ha dato un'olla nerastra e cocci, ossame d'animali, carboncini e frammento di sughero.

Lo strato superiore al livello di argilla può essere attribuito « alle genti del nuragico seriore postfortezza (fase *d*) », quella inferiore al suddetto livello « all'età della fortezza senza meglio precisare » (p. 79).

Cronologia: dedotta dai risultati dell'esame operato coll'isotopo radioattivo del Carbonio 14 nei laboratori del *Nationalmuseets Moselaboratorium* di Kopenaghen, su « sezioni di un grosso trave di legno, messo in opera originariamente nel muro della *tholos*..., a m. 2,62 dall'altezza dal suolo »; l'esame ha dato il 1470-1070 av. Cr. Il Lilliu riconosce che tale risultato, già noto per l'età dei nuraghi semplici, non è tassativo e, perciò, l'epoca della torre primitiva di Barumini « resta affidata ancora a semplici induzioni interne nell'ordine della costruzione singola esaminata nel succedersi del suo complesso, ed in rapporto allo sviluppo generale che i nuraghi a torre unica ebbero a subire certamente durante i cinquecento anni intercorsi fra la metà e la fine del II millennio av. Cr... ». L'A. propende per il 1070 av. Cr., data di costruzione del mastio, sia perchè in trecento anni (dal 1470 al 1070 av. Cr.) è possibile uno svolgimento delle vicende storiche e culturali della fase *a*), sia perchè la torre di Barumini è di tipo avanzato rispetto alla categoria dei

nuraghi semplici, cui essa stessa, comunque, appartiene; ne consegue la sua appartenenza alla fine del II millennio in quanto al principio vanno riferiti i nuraghi semplici (p. 81). Dunque, qual'è l'origine delle *tholoi sarde*, se il loro termine iniziale non va oltre il II millennio? L'A. ne respinge la derivazione dalla capanna straminea, che — specie nella volta — riflette una mentalità ed un concetto costruttivo diversi da quella dei popoli costruttori delle *tholoi* con notoria copertura aggettante. Pensa che tale forma architettonica sia penetrata nell'isola durante il periodo di splendore e potenza espansionistica della civiltà acheo-micenea, cioè dei secc. XVI-XV. Il che è abombrato nella tradizione letteraria che parla di Dedalo venuto in Sardegna ad innalzare gli edifici dedalici. Anche in Sicilia, nelle culture di Thapsos e Pantalica (secc. XVI-XI av. Cr.), l'impero miceneo concretò i suoi empori, che attestano una organizzazione siculo-micenea.

Concludendo: per quanto riguarda la torre primitiva di Barumini e la sua fase di civiltà, «la relativa sicurezza dei limiti cronologici consente di guardare con meno sospetto ai fatti ed agli avvenimenti storici dei paesi egeo-asianici della seconda metà del II millennio av. Cr. per trovarvi qualche significativo riferimento» (p. 91).

Più che alle testimonianze paleoarchitettoniche, accompagnate dalla rara presenza di ceramica tipica, sono certi i risultati dell'esame operato col C. 14, il quale fornisce una datazione priva di dubbio. Oltrechè in Sicilia, anche in Puglia l'azione culturale Minoico-micenea è intensa e persistente dal M III A (1425-1300 av. Cr.), attraverso il Submiceno, sino ad età storica (VIII sec. av. Cr.).

La fase B, o *del Nuragico primo inferiore* (n. 1. inf.), è caratterizzata dalla comparsa del corpo quadrilatero con torri angolari (quadrilobo), addossato al mastio originario (pianta e sezione a fig. 8), della costruzione delle torri esterne ed antistanti al quadrilatero (fig. 8: G,H,I) e del villaggio annesso, ove sono stati rinvenuti elementi archeologici risalenti all'inizio dell'VIII sec. av. Cr.

La disposizione degli ambienti del quadrilobo fu determinata tenendo conto della funzione prevalente del cortile, che teneva, quanto più era possibile, strette e ravvicinate per brevi passaggi il minor numero di torri, per altro non più di tre, mentre la quarta torre necessariamente doveva essere sbalzata nel punto più distante dello stesso cortile: cioè all'estremità opposta dietro il mastio, raggiungibile, ma non in tutti i casi, con un lungo corridoio ricavato a raggio del torrione primitivo fra il suo paramento e quello interno della cortina appoggiata» (p. 97). La forma di un poligono trapezoide poté essere «condizionata pure da una particolare situazione topografica da sfruttare strategicamente, o anche l'accidentalità del terreno»; d'altro canto una disposizione delle torri coincidenti con i cardinali, avrebbe escluso la possibilità di sistemazione del cortile in maniera tale da «contenere il sole e la luce nella misura maggiore giornaliera» (p. 98).

La fortezza di Barumini, così come risulta disposta dagli scavi, «dimostra l'importanza nevralgica del settore frontale dei nuraghi quadrilateri... Tutto l'organismo dello schema quadrilobato che circonda l'antico mastio..., è concepito in ogni sua parte, interna ed esterna, in modo da potersi organizzare una lunga resistenza, senza peraltro restare passivi nel conflitto». Dunque, «il cortile dei nuraghi quadrilateri e di altro tipo, è l'elemento coordi-

natore degli sforzi dell'organismo architettonico, in piano ed in elevato; spazio esso stesso architettonico più vasto ed ardito. E' uno spartito di collegamento fra un elemento originario (mastio) ed elementi aggiunti (torri angolari) disposti e composti in modo da abbinarsi al nucleo primitivo...» (p. 127).

Il mastio emergeva «sulle torri angolari presentando tutto il piano superiore col terrazzo portato a notevole elevazione secondo i criteri della guerra antica... Tale terrazzamento di spalti sovrapposti in due piani, consentiva anche ovviamente una difesa a duplice quota, senza disturbo reciproco» (p. 130).

Il nucleo architettonico, che ne risultava, veniva circondato dall'*antemurale* e dalle sue torri esterne (fig. 3: G,H,I). Perciò — sostiene l'A. — «fu applicato dai Nuragici il principio della copertura del muro principale della fortezza in cui erano le batterie d'assedio, con un *antemurale (proteichisma)*: quel concetto della difesa a *cerchie concentriche*, evitanti di far breccia diretta nella muraglia principale, assai lontano dai missili, che, in tempi molto più tardi, Filon di Bisanzio (II sec. d. C.) dettava come canonico per la difesa delle città ellenistiche» (p. 144). I resti archeologici delle fondazioni della torre E, dell'*antemurale* della fase C consistono di qualche oggettino futile (fuseruola; pesi forati) e «cocci di colore vario (giallo-rosso, cinerino, rossastro) in genere di grosso spessore, fra cui anche frammenti di una scodellina bucheroida» (p. 151). Tali resti possono essere riferiti a resti di un villaggio di fase b, andato distrutto per l'innalzamento dell'*antemurale* (l. c.).

Dal villaggio provengono frammenti di ceramica rossastra, d'impasto ed a superficie porosa.

L'A. fonda la cronologia della fase B della fortezza e del villaggio su due elementi: 1) «le strutture a pietre conche, talora in bicromia, del coronamento della terrazza del quadrilatero, le quali, come è stato detto altrove, trovano il riscontro più prossimo nel bel paramento del pozzo sacro di S. Vittoria di Serri, riferito alla prima metà dell'VIII sec. a. C.; 2) «la giacitura delle ceramiche appartenenti alla fase in esame, al disotto degli strati con *schnabelkanne* la cui origine non sembra risalire oltre gli inizi dell'VIII sec. a. C., mentre il loro uso in Sardegna come in Etruria, sembra aver perdurato anche in corrispondenza della 2.a e 3.a *facies* paleoetrusca, cioè nella seconda metà dell'VIII e per il VII sec. a. C.» (p. 152-153).

Perciò tale fase del Su Nuraxi di Barumini va posta tra la seconda metà del IX sec. e prima metà dell'VIII sec. a. C.

Durante la successiva fase C del *Nuragico primo superiore* (N. 10 sup.) si innalza l'*antemurale*, con le sue torri visibili a fig. 3: N,O,P,L,M, che rifasciava il quadrilatero della fase precedente. Tale sistema, che rivoluziona quei litradizionali, rappresenta una cosa «del tutto inconsueta ed assolutamente eccezionale finora» (p. 154). La causa che ne ha determinato l'innalzamento, è da cercarsi nel cedimento della piattaforma rocciosa di base, per uno slittamento del terreno avvenuto al contatto fra marne e molasse che si alternano nella stratificazione del sedimento geologico». (p. 154). Ma non è mancato anche lo scopo militare, tra cui quello di costruire un possibile spalto dal quale far cadere sui nemici assalitori grosse palle di pietra «trovate, dall'A., tra l'*antemurale* ed il piede del baluardo quadrilobato, a varie altezze entro il crollo delle murature di quest'ultimo, in parte dunque precipitate dall'alto per colpire gli scalatori, in parte cadute con la rovina della som-

mità degli spalti su cui erano deposte per l'uso» (p. 170). Palle che hanno dimensioni inferiori a quelle rinvenute nei nuraghi di Losa e del Santu Antine, le quali ultime dal Mingazzini si fanno risalire al IV sec. a. C. con conseguente abbassamento della cronologia di quei nuraghi. Ma i dati stratigrafici del Su Nuraxi di Barumini ci riportano almeno al VI sec. a. C. Infatti, ritiene il Lilliu — «non vi sono gravi difficoltà per ammettere che il Su Nuraxi di Barumini sia stato preso d'assalto ed espugnato dalle truppe puniche, o libio-puniche, in occasione della marcia sistematica verso l'interno circa allo scadere del VI sec. a. C... Codesti antichi *pastori-agricoltori* già padroni di per se stessi, diventati poveri servi della gleba, non disturbavano oramai più le ambizioni politiche e gli affari e i guardiani dei mercanti semiti, anzi li incrementavano, coltivando col sudore della loro fronte umiliata il pane di grano che non essi mangiavano nutrendosi d'orzo, ma lo straniero che li aveva vinti e le sue truppe operanti in guerra d'oltremare» (p. 230).

L'inizio della fase quarta, o fase D (Nuragico II), è segnato dal «ritorno delle genti nuragiche, esulate per forza maggiore, alla loro sede disarmata e in parte rovinata dall'impeto dell'assalto e dal saccheggio operato dalle truppe di conquista» (p. 231). Tale ritorno si sarebbe verificato all'alba del V sec. a. C. E coincide con la costruzione del villaggio con le case a pianta circolare — in cui si rispecchia l'innata tendenza della gentè protosarda alla pianta curvilinea — raggruppata attorno ad un cortile. Il Lilliu ritiene che «anche il gusto curvilineo degli ambienti, caro ai pastori-guerrieri della fase C, si schiude per articolarsi e irrigidirsi negli angoli degli abituri della fase D delle misere sedi dei servi della gleba, dalla planimetria rettilinea solo talvolta temperata e ammorbidita con l'arrotondamento dell'incontro delle pareti» (p. 235). L'A. prosegue criticando negativamente l'urbanistica della fase in questione. Comunque, «il modo centripeto», cioè un gruppo di vani a pianta curvilinea disposti ed affacciati su uno spazio centrale, «costituisce evidentemente uno dei tanti elementi ereditari passati dalla civiltà neoeolitica locale e mediterranea» (vedi tomba 28 di Anghelu Ruju apd. MAL, 1909, col 499, fig. 66, che l'A. data corrispondentemente all'età Medio-Minoica 1800-1500 a. C., cioè a quella della casa di Chamaizi Siteia in Creta, alla quale somiglia presso a poco la citata tomba 28). Ora se si pensa che «*gli isolati centripeti*», come l'A. chiama le abitazioni del villaggio disposte attorno al cortile, risalgono al V sec. a. C., bisogna ammettere che trattasi di un comune costume *mediterraneo*.

L'A. insiste «sul carattere *claustrale*, di rigido isolamento familiare, delle case del villaggetto Nur. II del Su Nuraxi, e soprattutto delle abitazioni di pianta concentrica dove è più parlante il segno del tabù domestico»; carattere provato essenzialmente dalle «vie interposte fra le costruzioni... In alcune parti (come nel settore NE), l'intreccio dei viottoli si fa così confuso e aggrovigliato, di *carattere labirintico*, che si riceve l'impressione di una disposizione voluta e quasi studiata per disorientare chi si inoltrasse nelle strettoie di quei budelli di transito...».

Come materiale archeologico si sono avute: lampade di terracotta, barchette di bronzo, vasi di pietra marmosa. Un'anfora del vano 36 (ed un'altra simile del vano 35) piriforme, di impasto color cioccolato, liscia ed ornata a graffito con anse a foro per la sospensione a cordicella, trova confronti con quella di MAL, 1918, fig. 64 e 65, a protuberanze mammillari. Ancora

un'altra analogia col mondo egeo (già notata dal Taramelli): a Rodi nel Tardo miceneo è molto diffusa sulla superficie esterna del vaso la decorazione a borchie cinte di punti dipinti, o semplicemente ricavate sull'argilla senza alcun ornamento. E' notevole osservare che frammenti inediti di tale ceramica provengono dallo Scoglio del Tonno (Taranto), rinvenuti nella disordinata stratigrafia di quella stazione (cfr. Not. Scavi, 1900) e perciò attribuibili, in base soltanto alla tipo-cronologia del Furumark, al Tardo miceneo apulo.

Per la cronologia del Nur. II l'A. così conclude: «Nè le ceramiche, che rappresentano il materiale più abbondante ma comune e grossolano, nè gli altri elementi, i quali ripetono le forme tradizionali delle fasi precedenti, mostrano caratteristiche tali di sagoma e di stile da consentire riferimenti espliciti, interni ed esterni, per una sicura datazione. Pertanto, il periodo cronologico del Nur. II si può concludere soltanto nei limiti di tempo dati, i più remoti, dal finire della fase C (Nur 1. sup.), e cioè dalla distruzione della fortezza, sui cui ruderi in parte è costruito il villaggio di fase D, operata dai Cartaginesi allo scadere del VI sec. a. C.». Quindi la fase D risale alla fine del VI sec. ed all'inizio del IV sec. a. C. con popolazione che aveva «la frontiera esterna verso i Cartaginesi e la frontiera interna stabilita su una linea di ostilità economica agricola, pastorale, fra i servi della gleba del piano e della collina e i pastori del monte: male dell'Isola non ancora cessato» (p.333). Dunque se «parassite furono le genti del Nur. II, più parassite ancora quelle della successiva età punico-romana», o fase E (ellenistica e repubblicana), e post-nuragico. «Gli oggetti per la massima parte — pensa l'A. — non sono più quelli di fattura e di derivazione indigena (nuragica), ma di fornitura e provenienza dai mercati costieri punico-romani ai quali, per alcuni generi, giungevano dal commercio con genti dell'Italia meridionale (Campania, Apulia)» (p. 346).

L'A. insiste sulla divisione etnica tra Sardi della montagna e della collina (cioè pastori-guerrieri e contadini servi-nuragici). Sulla dominazione punica si hanno antecedenti nella tradizione letteraria, che parla «dei Libi giunti a colonizzare la Sardegna in tempi preistorici» e sul frequente esito in *-udi*, che si ha anche in Marfudi, poco distante dal Su Nuraxi, diffuso nel sardo... Tale successione culturale è confermata anche dalla stratigrafia del vano 135, che è recinto sacro per il quale il Lilliu chiama a confronto quello di Punta Manaccorre al Gargano (B.P.I., 1934, p. 10-11, tav. V, fig. 2). Le ceramiche rinvenute dimostrano «la loro appartenenza ad una fase che sta dopo l'ornato geometrico neoeneolitico e prima di quello protostorico della progredita civiltà del ferro locale nello stadio del *nuragico apogeico* (Nur. I superiore di Barumini)» (p. 365). Perciò la ciotola a fondo piano-convesso trova confronti a grotta Misa presso isola di Castro (Viterzo) ed a Cetona, i quali sono abitati di fase tardo-appenninica. Le tazze di cui a tav. LXXV: 4, 5, sostiene che sono di tipo eneolitico attardato. Per l'appendice linguiforme, ma senza nervature, di cui a tav. VI: 2 del Nuraghe Losa, pensa che, come al grottone Manaccora (Gargano), sono forme di aspetto eneo che perdurano nella civiltà del ferro del promontorio garganico. Dunque, il Nur. I inferiore nel vano 135, ha dato i precitati frammenti vascolari «i quali da una parte si ricollegano a sagome tradizionali dell'età dei primi metalli e del bronzo prenuragico, dall'altra precorrono forme della prima età nuragica» e perciò

«segnano una fase di transizione che si vorrebbe, naturalmente più documentata e confermata in altri luoghi dell'isola, ma la cui presenza è ormai chiarita da validi indizi» (p. 371). Perciò propone che l'Eneolitico si chiuda al 1800 a. C. e che la fase del bronzo prenuragica dal 1800 alla metà, e poco oltre, del secondo millennio: età del sorgere «dei primi nuraghi semplici (Nur. arcaico di Barumini), che perdura sino alla fine dello stesso millennio, conservando i caratteri della fase prenuragica». La fase successiva è il Nur I inferiore, che si inizia nel IX sec. a. C.: essa si presenta in età anteriore a quella delle *schabelkanne* e delle *ceramiche bucheroidi ornate con lo stile geometrico protostorico di diffusione panmediterranea*, forme queste restituite dal livello di fase C (Nur I superiore) del vano 135 (p. 372). Anche in Sardegna le influenze cipriote sono rinvenibili nelle *schabelkanne* (Nuragico I superiore, fase C), le quali tuttavia, subiscono tanto in Etruria quanto in Sardegna sviluppi locali che ne spiegano il variare della forma, della tecnica, della decorazione, incisa per lo più e dipinta solo in qualche raro esempio (tardo villanoviano = Nuragico I. superiore). Ad ogni modo anche nel vano 135 gli elementi archeologici portano la cronologia del Nur. I superiore (fase C) al VII-VI sec. a. C. Infine, anche le ultime due fasi, la D (Nur. II) e la E (punico-romana), si datano la prima al 500-300 a. C., la seconda, con esemplari di ceramica etrusco-campana, al IV-III sec. a. C. Fin qui il Lilliu.

Per parte nostra, non abbiamo nulla da osservare circa la fondatezza della successione delle strutture architettoniche nel complesso del Su Nuraxi di Barumini. Certa è altresì, la datazione operata con il C 14, anche se scarsi sono gli elementi archeologici della fase A, nella quale la Sardegna sembra inserirsi nella storia politica e culturale del Mediterraneo Orientale durante la talassocrazia micenea.

Lodevole è la tensione critica dell'A. nello sforzo ricostruttivo delle condizioni politiche, sociali e religiose dell'epoca e della fisionomia etnografica dei Protosardi.

Questo lavoro segna, dunque, nella storia del problema nuragico, un punto fermo e, riassumendo e revisionando i risultati di decennali ricerche, certamente avvia alla storicizzazione la Preistoria sarda. Per altre regioni, tale storicizzazione hanno già iniziato — e qui è bene sottolinearlo — il Bernabo Brea per le Arene Candide e per la Sicilia, il Lilliu con questa «Stratigrafia» per la Sardegna ed il sottoscritto per l'Italia Sud-orientale. Nè si può tacere della recente messa a punto del Pallottino su «Le origini storiche dei popoli italici» (Id., in «Relazioni X Congresso internazionale di Scienze Storiche», Vol. II, Storia dell'Antichità, Firenze 1955), in cui è evidente la positività dei risultati derivanti dall'interpretazione dei dati delle fonti storiche alla luce di quelli archeologici e linguistici.

Tale opera riceverà un decisivo impulso dall'esame dei segni grafici di tipo egeo, rinvenuti nelle sunnominate regioni, effettuato in base alle recenti acquisizioni sulla lineare B ed A.

FRANCO BIANCOFIORE